volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Processare “a distanza” e condannare via PEC?

Autore: Livio Pepino

Da qualche giorno – anche per effetto degli articoli paralleli di Saviano, Manconi e Veronesi pubblicati il 27 novembre su *la Repubblica*, *La Stampa* e il *Corriere della Sera* – si è tornati a parlare di carcere. È un fatto positivo e, anche, l’occasione per una riflessione più ampia sul tema della giustizia penale (che del carcere è l’origine e il contesto).

Quasi senza accorgercene stiamo cambiando tutto: abitudini, comportamenti, relazioni. Il «niente sarà più come prima» che ha scandito la prima ondata della pandemia è, in maniera sempre più evidente, uno slogan che sottende un cambiamento *eterodiretto*. Esattamente l’opposto dell’auspicata responsabile *virata* verso un modello di vita e di sviluppo diverso da quello attuale, più rispettoso della natura, più sobrio, più interessato ai rapporti umani (anziché ai consumi e alle tecnologie). Dalla sfera personale ciò si estende alla scena pubblica, istituzionale, organizzativa. Stanno cambiando – sono cambiati, spesso acuendo tendenze già in atto – il modello di governo, la scuola, il sistema sanitario e molto altro ancora. L’esecutivo si è trasformato in *dominus* incontrollato della sfera pubblica; la didattica è diventata veicolo di trasmissione impersonale di (poche) conoscenze, perdendo la sua fondamentale valenza relazionale ed educativa; la medicina territoriale, a dispetto della sua conclamata necessità, è scomparsa lasciando ai medici di base il ruolo prevalente di dispensatori di consigli telefonici (nella migliore delle ipotesi) e di ricette inviate via mail a pazienti sempre più smarriti. Ci sono, ovviamente, le eccezioni, ma il *trend* è questo. Cosa in parte inevitabile, dati l’andamento della pandemia e la necessità di non soccombere. Ma l’effetto è una trasformazione che, alla fine di questo drammatico periodo, ci vedrà più soli, diffidenti, ostili e che renderà la società più chiusa, intollerante e autoritaria. A meno che non ci sia la capacità di rapportarsi criticamente con quanto sta accadendo e di mettere in campo, da subito e in tutti i settori, gli anticorpi necessari. È questo il ruolo, decisivo, del pensiero critico.

Parlo del settore che più conosco, avendolo praticato per quarant’anni: la giustizia penale, appunto, che è in sofferenza crescente. Lo era già prima della pandemia, come ho cercato di argomentare in uno scritto del marzo scorso (https://www.questionegiustizia.it/articolo/amnistia-e-indulto-una-rivisitazione-necessaria_19-03-2020.php). Ma oggi lo è in maniera intollerabile. Cresce il numero dei processi destinati a restare al palo e a morire in qualche armadio; si moltiplicano le *scorciatoie* e le torsioni antigarantiste in quelli che, nonostante tutto, vengono celebrati; si tocca con mano l’inadeguatezza dello strumento chiamato a garantirne (o millantarne) l’effettività: il carcere, attaccato dal sovraffollamento e dal virus. Il tutto nell’inerzia (e finanche nell’afasia) del ministro che dovrebbe occuparsene. Mentre bisognerebbe intervenire subito, senza perdere neppure un giorno.

Mi limito a due flash.

Primo. Il carcere continua a essere sovraffollato: 54.000 detenuti a fronte di una capienza teorica di 50.553 e di una capienza reale di circa 48.000. In questa situazione, il primo bollettino del DAP relativo alla seconda ondata pandemica, risalente a domenica 22 novembre, conteggia 1.851 positivi: 809 tra i 53.723 detenuti (766 asintomatici, 27 sintomatici curati in carcere e 16 ricoverati) e 1.042, di cui 10 ricoverati in ospedale, tra i 41.203 operatori. E il dato non descrive appieno la realtà, essendo indeterminato – come sottolinea il segretario di uno dei sindacati della polizia penitenziaria (https://www.ilsole24ore.com/art/coronavirus-si-calcoli-anche-l-rt-carceri-italiane-ADGsx83) – il numero dei detenuti sottoposti a tampone. Di più, negli ultimi due mesi, sono cinque morti tra i detenuti (negli istituti di Secondigliano, Poggioreale, Alessandria, Saluzzo e Livorno) e uno tra il personale penitenziario (il medico di Secondigliano). I muri del carcere non sono una difesa dal virus, né in entrata né in uscita, e il rischio per l'intera comunità penitenziaria è amplificato dagli spazi ristretti, dall'inevitabile promiscuità e dall'impossibilità di misure preventive adeguate (https://vll.staging.19.coop/societa/2020/11/23/carcere-e-pandemia/). A fronte di ciò gli interventi legislativi adottati all'inizio e nel corso della pandemia (in cui si intrecciano e si susseguono, tra l'altro, aumento delle possibilità di detenzione domiciliare, sospensione dei colloqui, blocco dei permessi e interruzione del lavoro all'esterno e del regime di semilibertà), sono contraddittori, insufficienti e, comunque, limitati a fronteggiare il contingente. Manca ogni visione di medio periodo, capace di cogliere l'occasione per porre le basi di un diverso modello punitivo e penitenziario. Si è totalmente abbandonato il percorso virtuoso intrapreso durante la scorsa legislatura con gli elaborati della Commissione Giostra (https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/d/2723-le-conclusioni-della-commissione-giostra) e il carcere diventa sempre più un *buco nero* di abbandono e di isolamento, con marginalizzazione delle esperienze di apertura e di reinserimento.

Secondo. Non meno preoccupante è la situazione del processo che è in piena bancarotta. Alla pandemia si è reagito, all'inizio, con la risposta più semplice e più drastica: la chiusura, per legge, dei tribunali, con la sola eccezione delle urgenze (come le convalide dei fermi e degli arresti), così, tra l'altro, veicolando il messaggio che l'apertura dei palazzi di giustizia è meno essenziale di quella delle tabaccherie, con quanto segue in termini di incentivazione della fiducia dei cittadini nella funzione giudiziaria. Poi si è prevista, con maggiore o minore ampiezza, la celebrazione di (alcuni) processi in collegamento telematico o a porte chiuse, l'adozione di decisioni collegiali in camera di consiglio *da remoto* e con comunicazione della decisione via PEC, l'estensione delle ipotesi di sospensione dei termini della prescrizione e altro ancora sempre nella stessa ottica emergenziale. Così, a fianco della *didattica a distanza* si è introdotto il *processo a distanza* e molti, a cominciare dall'Associazione magistrati, ne chiedono un'ulteriore estensione anche dopo la pandemia. Ma questa trasformazione del processo, oltre a non bastare – per carenza di risorse e per ragioni strutturali – a definire le pendenze e a fronteggiare i nuovi arrivi, ha effetti devastanti: la riduzione delle possibilità di accertamento della verità, l'abbattimento delle garanzie e dei diritti di difesa e, ancor più,

lo snaturamento del processo e la perdita del suo ruolo di fattore di coesione sociale, messa in pericolo dalla violazione della norma. «Il luogo fisico dove si tiene il processo – come è stato detto – non appartiene solo a chi lo pratica, ma a tutti i cittadini che possono riconoscersi in esso, e sentirsi per questo parte di una comunità democratica. La celebrazione del processo nelle forme rituali, visibili e percepibili da una comunità non virtuale ma reale, è essenziale […] anche perché quel rito laico è quello che legittima il terribile mistero per cui un uomo può giudicare un altro uomo. Il sentirsi parte di una comunità democratica è garantito anche dalla possibilità di entrare fisicamente in un'aula di giustizia» (https://vll.staging.19.coop/in-primo-piano/2020/05/08/perry-mason-ha-bisogno-dellaula/).

Se questa è la situazione del carcere e del processo (o, meglio, della giustizia penale), la pandemia potrebbe – e dovrebbe – essere l'occasione per interventi radicali tesi a ridisegnarli.

Per farlo occorrerebbero consapevolezza della drammaticità della situazione, volontà politica e possibilità di intervenire *a bocce ferme*, cioè senza lasciarsi travolgere da carichi ingestibili. Quest'ultimo elemento, in particolare, è una sorta di precondizione ineliminabile. Lo ha scritto con grande lucidità, nel maggio scorso, Paolo Borgna, allora procuratore aggiunto a Torino: «Oggi gli operatori della giustizia (avvocati e magistrati) che ogni giorno vivono il processo nelle aule dei tribunali hanno il dovere di anticipare alla politica – nel rispetto della sua autonomia – che l'indomani dell'uscita dal tunnel, qualunque discorso serio e umano sulla giustizia penale dovrà cominciare pronunciando due parole: amnistia e indulto. […] Dopo la spallata della pandemia la situazione sarà più grave. Per far fronte ai rischi di contagio, i decreti governativi di marzo hanno previsto che, nel periodo di chiusura i tribunali celebrassero solo processi urgenti con imputati detenuti. […]. Il risultato, inevitabile, ha una sola parola: ingolfamento del sistema. […] C'è bisogno di un nuovo inizio. Quando il motore si imballa bisogna resettarlo. A costo di provocare oggi qualche piccola ingiustizia che servirà però a evitare, domani, più gravi e generali ingiustizie. Per questo i tribunali devono essere alleggeriti da un carico che rischierebbe di metterli in ginocchio. E ciò vale anche per quei detenuti già condannati a pena definitiva che, in questi mesi, stanno vivendo, tra le mura di un carcere, il timore di un contagio incontrollabile. Anche a loro lo Stato deve saper dire una parola di comprensione e umanità. Così è stato in tutti i passaggi cruciali della storia del nostro Paese, sempre accompagnati da provvedimenti di clemenza» (https://vll.staging.19.coop/rimbalzi/2020/05/28/amnistia-e-indulto-via-amara-ma-utile-per-la-fine-della-notte/).

Questo è il primo – non il solo, ma il primo – terreno su cui deve misurarsi, oggi, chi ha a cuore, davvero e non solo a parole, la situazione del carcere e della giustizia penale. È un obiettivo difficile, apparentemente impossibile nell'attuale clima di *populismo penale* imperante e dopo che l'improvvida riscrittura dell'art. 79 della Carta fondamentale intervenuta nel 1992 ha previsto, per la concessione dell'amnistia e dell'indulto, la

necessità del voto favorevole dei due terzi del Parlamento, così rendendola più ardua della stessa modifica della Costituzione. Ma è una strada senza alternative (https://vll.staging.19.coop/materiali/2020/05/04/appello-per-amnistia-immediata/) e qualche spiraglio può aprirsi. A cominciare dalla calendarizzazione e discussione della proposta di revisione dell'art. 79 della Costituzione (AC 2456) che, vincolando l'adozione di provvedimenti collettivi di clemenza a «situazioni straordinarie» o a «ragioni eccezionali» (le prime relative a eventi imprevedibili, le seconde a scelte di politica criminale), ne restituisce la responsabilità alla maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera (https://vll.staging.19.coop/in-primo-piano/2020/06/24/un-intervento-ragionevole-e-necessario-modificare-la-disciplina-dellamnistia/).